

Ugo Dotti (Cremona, 1933 - Roma, 2017), è stato critico letterario e professore emerito di Letteratura italiana. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Vita di Petrarca* (Laterza, 1987), *Storia della letteratura italiana* (Laterza, 1991), *La città dell'uomo. L'umanesimo da Petrarca a Montaigne* (Editori Riuniti, 1992), *La Divina Commedia e la città dell'uomo* (Donzelli, 1996), *Lo sguardo sul mondo. Introduzione a Leopardi* (Laterza, 1999), *Storia degli intellettuali in Italia in tre volumi* (Editori Riuniti, 1997-1999), *Petrarca civile* (Donzelli, 2001), *Machiavelli rivoluzionario* (Carocci, 2003), *Gli scrittori e la storia* (La Città del Sole, 2004), *Il sogno del poeta* (Aragno, 2008), *La rivoluzione incompiuta* (Aragno, 2011). Per i "Classici" Feltrinelli ha curato anche *Il Principe* di Machiavelli (1979, 1991), il *Canzoniere* di Petrarca (1992), i *Canti* di Leopardi (2008), *Epistole e Ars poetica* (2008), le *Satire* (2006) e *Odi ed Epodi - Canto secolare* di Orazio (2010), le *Satire* di Giovenale (2013), *La natura delle cose* di Lucrezio (2015), *La brevità della vita* di Seneca (2017), *Dolce è la guerra per chi non ne ha esperienza. Storie politiche tratte dagli Adagia* di Erasmo da Rotterdam (2017) e *Guida al viaggio da Genova alla Terra Santa* di Petrarca (2018).

THOMAS MORE

Utopia

A cura di Ugo Dotti

Tommaso Moro saluta Pietro Giles

[1] Provo quasi vergogna, mio caro Pietro Giles,¹ a mandarti dopo quasi un anno questo libretto sullo Stato di Utopia dato che t'aspettavi (ne sono certo) di averlo in un mese e mezzo: sapevi infatti che in questo lavoro non c'erano problemi d'invenzione né di dare particolare ordine alla materia; dovevo soltanto esporre ciò che insieme udimmo narrare da Raffaele.² Né c'era da affaticarsi nel bel dire dato che egli ci parlò senza alcuna ricercatezza ma alla buona e quasi improvvisando come può fare una persona che non conosce il latino con la stessa perfezione del greco; senza infine dire che quanto più la mia esposizione saprà rispecchiare la semplicità di chi ci ha parlato tanto più si accosterà alla verità che è ciò – com'è giusto – di cui più mi preoccupo.

[2] Non ho difficoltà ad ammettere, mio caro Pietro, che questo stato di cose mi ha liberato da così tanto lavoro che non ho quasi più nulla da fare; non fosse stato così, sia l'immaginare tale argomento, sia il dargli opportuna forma avrebbero imposto, a un'intelligenza non spregevole e sufficientemente colta, non poco tempo e studio; e se poi si fosse anche richiesto che l'argomento venisse esposto in bello stile e non soltanto secondo verità, confesso che non sarei mai riuscito, tempo e studio a disposizione, a portarlo a compimento. Ora invece, tolte tutte le preoccupazioni per le quali sarebbe stato necessario versare tanto sudore, eccomi di fronte al più semplice compi-

to di trascrivere – sparita ogni difficoltà – le cose ascoltate, anche se una difficoltà è rimasta: quella cioè che il mio tempo, per via delle mie tante occupazioni, si è ridotto a men che nulla.

[3] Sono infatti continuamente in tribunale, ora per trattar cause e ora per assistervi, ora per comporre liti come conciliatore e ora a pronunciare sentenze come giudice; sono continuamente in visita, ora da questi per dovere ora da quest'altri per affari; sempre fuori per tutta la giornata a disposizione degli altri o dei miei familiari; per me stesso, vale a dire per i miei studi, rimane un bel nulla. E quand'anche torno a casa, debbo conversare con mia moglie, alzar la voce con i figli, discutere con i servitori: tutte occupazioni inevitabili se in casa tua non vuoi trovarti come un forestiero, e bisogna pur rendersi ben voluti da chi ti è compagno nella vita, te lo abbia dato la natura, il caso o l'abbia scelto tu stesso, purché non sia tu a guastarlo con la tua eccessiva affabilità e a renderlo da sottoposto padrone; e così, fra tutte queste faccende che ti vengo enumerando, se ne fuggono i giorni, i mesi e gli anni. [4] Quando dunque scrivere? Non ti ho infatti ancora parlato né del sonno né del vitto che a molti fa perdere ancor più tempo del sonno il quale, a sua volta, si prende quasi metà della vita. Io invece, per me, dispongo soltanto del tempo che rubo al sonno e al vitto; poca cosa, certo, ma pur sempre qualcosa sicché, sia pur lentamente, sono riuscito a finire quest'*Utopia* che ora, mio caro Pietro, trasmetto alla tua lettura perché tu mi faccia sapere se mi è sfuggito qualcosa. Vero è che quanto alla mia memoria sono ben sicuro di me – e magari il mio ingegno e la mia cultura fossero pari alla mia memoria! –, ma non sono poi così sicuro da ritenere che qualcosa non mi sia venuta meno.

[5] Giovanni Clement,³ infatti, quel mio giovinetto che come sai fu presente con noi dato che io non permetto che si assenti da conversazioni dalle quali si possa ricavare qualche frutto (ed è appunto da questo tenero seminato, che già comincia a fiorire in greco e

in latino, che io spero di ricavare un buon raccolto), mi ha gettato in un grave dubbio. Da quanto infatti ricordo, Itlodeo diceva che il ponte di Amauroto⁴ posto sul fiume Anidro⁵ è lungo cinquecento passi; mentre il mio Giovanni mi dice che bisogna toglierne duecento dato che il fiume, in quel punto, non ne abbraccia più di trecento. Se tu sei d'accordo con lui, lo sarò anch'io e penserò d'aver sbagliato; ma se non rammenti questo particolare mi limiterò a scrivere, come ho fatto, ciò che mi pare di ricordare. Di questo infatti soprattutto mi preoccupa: che nel libro non vi sia alcun errore e che, se in esso qualcosa rimane d'incerto, avrò potuto scrivere delle inesattezze ma non avrò mentito di proposito. Preferisco essere un galantuomo che un uomo di mondo. [6] Sarà comunque facile rimediare a quanto detto se tu ne domandassi, di persona o per lettera, allo stesso Raffaele, cosa che in ogni caso dovrai pur fare anche per via di un altro scrupolo che m'è venuto, non so se per colpa mia, tua o dello stesso Raffaele: non ci è infatti venuto in mente di chiedere – né a Raffaele di dire – in quale parte del Nuovo Mondo si trovi Utopia. Pagherei non so quanto perché la cosa non ci fosse sfuggita dal momento che provo una certa vergogna nel non sapere in quale mare sia posta l'isola di cui tanto ho parlato e che ci sono parecchie persone che bruciano dal desiderio di approdarvi e, tra queste, una in particolare, un devotissimo cultore di teologia,⁶ e non per vano e curioso capriccio di conoscere cose nuove, ma per incoraggiare e propagare la nostra religione che già vi ha avuto felici inizi. E per farlo come si conviene, ha deciso di esservi mandato dal pontefice⁷ e di essere addirittura eletto vescovo di Utopia senza farsi scrupolo di ottenere questa prelatura con mille suppliche: a suo modo di vedere non si tratterebbe di un'ambizione dettata da considerazioni di onori o di lucro sì soltanto da un profondo rispetto per la religione.

[7] È per questi motivi, mio Pietro, che ti prego d'interrogare Itlodeo di persona, se lo puoi fare como-

damente, o per lettera, in modo che in questa mia opera non ci sia nulla di falso e tutto risponda a verità. Non so poi se sia più opportuno presentargli il libro stesso: vi fossero errori, non vedo infatti chi meglio di lui sarebbe in grado di correggerli, cosa che potrebbe fare tranquillamente scorrendo quanto ho scritto. Aggiungi che, così facendo, potresti capire se sarà lieto o se sarà dispiaciuto dalle pagine che ho scritte. Se infatti avesse intenzione di affidare lui stesso alle lettere il risultato delle sue fatiche non avrebbe certo piacere che l'abbia fatto io, né io certo vorrei, divulgando lo Stato di Utopia, appropriarmi dello splendore e della leggiadria di una storia così nuova. [8] Del resto, a dire il vero, io stesso non ho ancora deciso se impegnarmi veramente in questa pubblicazione. Tanto diversi sono infatti i gusti degli uomini, tanto bisbetica l'indole di certe persone, tanto assurdi i loro giudizi che con costoro ci si comporta meglio indulgendo al proprio carattere allegro e gioviale anziché cruciarsi per render nota una materia che, invece di suonare utile e piacevole, potrebbe rivelarsi noiosa e sgradevole a persone prive di riconoscenza. I più infatti non sanno di lettere e molti anzi le disprezzano. Il barbaro respinge con durezza tutto ciò che non è barbaro e chi ha un po' di gusto dispregia come triviale tutto quanto non brulica di termini obsoleti: a questi piace solo l'antico, alla maggior parte solo il suo. [9] Questi poi è così serio da non ammettere alcuno scherzo; quest'altro così sciocco da non capire alcuna arguzia; altri ancora hanno il naso talmente rincagnato che rifuggono davanti a ogni naso come chi evita l'acqua se morso da un cane arrabbiato. E non parlo di chi pensa in un modo quando sta seduto e in un altro quando rimane in piedi o di chi, tra i boccali dell'osteria, sentenza sull'ingegno degli scrittori e non fa che riprovarli con gran sicumera come meglio gli piace, ciascuno secondo i suoi scritti quasi spennacchiandone la capigliatura mentr'essi, al sicuro e fuor di tiro come si dice,⁸ se ne stanno tranquilli,

ben lisci e rasi quali sono da non avere neppure un pelo da galantuomo per cui afferrarli come si dovrebbe. Ci sono infine persone così prive di riconoscenza che, pur compiacendosi straordinariamente dell'opera, non per questo provano affetto per il loro autore, non dissimili in ciò da quegli ospiti sgarbati che, pur essendo stati accolti signorilmente a un sontuoso banchetto, se ne tornano a casa ben sazi ma senza una parola di ringraziamento per chi li ha ospitati. Va' dunque a offrire un convito a persone dal palato tanto fine, dai gusti così diversi e dall'animo così memore e grato!

[10] Ciò nonostante, Pietro mio, vedi di fare con Itlodeo quanto ti ho detto, anche se, a fatto compiuto, dovremo consultarci di nuovo. Se infatti tutto si farà col suo accordo, finita la fatica di trascrivere (me ne accorgo solo ora), per quanto riguarda la pubblicazione seguirò il consiglio degli amici e il tuo in particolare. E a te e alla tua ottima consorte⁹ un saluto carissimo. Continua a volermi bene come al solito dato che io te ne voglio anche più del solito.

nuale per dedicarsi alla sola istruzione – e sono quelli che sin dalla puerizia dimostrano un'ottima indole, un ingegno straordinario e un'eccellente predisposizione a siffatti studi –, non c'è tuttavia ragazzo che non venga avviato alle lettere e buona parte del popolo, uomini e donne come ho già detto, consacra allo studio tutte quelle ore che ha libere dal lavoro. Questo sapere lo apprendono nella loro lingua che non è né povera di parola né aspra a udirsi, né ce n'è alcuna che renda meglio il pensiero; essa anzi si estende, qui in un certo modo altrove in un altro, per quasi tutti i territori dell'isola. Di tutti i nostri filosofi, la cui fama corre per tutti i luoghi del nostro mondo, essi prima del mio arrivo non sapevano nulla, e tuttavia, nel campo della musica come in quello della dialettica, della matematica e della geometria, avevano già fatto le scoperte proprie dei nostri antichi, pur restando inferiori, pareggiati i nostri, alle trovate dei moderni dialettici: non hanno infatti scoperto alcuna regola di quelle che nei *Parva logicalia*¹⁵ qui da noi comunemente i ragazzi apprendono sulle restrizioni, le amplificazioni, le supposizioni e altrettante sottilissime escogitazioni. Sono poi così lontani dall'esser riusciti a penetrare nell'intenzione seconda che nessuno di loro ha mai potuto vedere il cosiddetto "uomo in sé" ossia universale, per quanto esso sia, come ben sapete, un vero e proprio colosso più grande di qualsiasi gigante, tanto che noi ce lo mostriamo a dito.

[49] Del corso degli astri e del movimento delle sfere celesti sono però espertissimi; si sono anzi forniti di strumenti di diversa foggia grazie ai quali colgono con maggiore esattezza i moti e la posizione del sole, della luna e di quelle altre stelle che possono vedere sul loro orizzonte, senza peraltro vaneggiare sugli accordi o i contrasti tra di esse, ossia sull'impostura del voler profetare il futuro sulla scorta del movimento degli astri. Sanno invece presagire piogge, venti e altri mutamenti del tempo da certi segnali osservati con lunga pratica, e quanto alla causa di tutti questi fe-

nomeni, o del flusso del mare o del perché della sua salsedine, e anche più in generale dell'origine del cielo e del mondo, in parte ne parlano come i nostri antichi filosofi, in parte contrastano tra di loro, sicché anche costoro, mentre prepongono nuove ragioni, o dissentono da quelle antiche o non convengono su quelle nuove. Quanto poi a quella parte della filosofia che riguarda i valori morali, non diversamente da noi discutono sui beni dell'anima, del corpo e su quelli esteriori e, infine, se a tutti questi convenga seriamente il nome di beni e non invece esso riguardi le sole doti dell'anima. Discutono pure della virtù e del piacere, ma il primo e principale problema che si pongono è quello della felicità, se essa cioè consista in una o in più cose. Nel che, veramente, mi pare propendano un po' troppo dalla parte rivendicata dal piacere, nel quale ritengono che essa sia riposta in tutto o in gran parte. [50] Per vostra meraviglia comunque è nella religione, per quanto essa sia grave e severa oltre che rigida e dura, che cercano il sostegno a una morale così incline al godimento. Non discutono infatti della felicità senza unirvi principi tratti dalla religione sì che la filosofia si unisca a essi, e questo perché a investigare la vera ricerca della felicità la ragione è ritenuta troppo manchevole e debole. Tali principi comunque sono: l'anima è immortale e nata per bontà divina alla felicità, come premio dopo questa nostra vita per le nostre virtù e le nostre buone azioni e come castigo per le nostre colpe; principi che per quanto siano propri della religione, essi pensano che anche la ragione deve sostenerli e ammetterli e confidare in essi in quanto, se li togliessimo di mezzo, nessuno di noi – essi sostengono senza alcuna esitazione – sarebbe così sciocco da non cercare per qualsiasi via, *per fas ac nefas*, l'ambito piacere badando solo a che uno minore non ostacoli uno maggiore o a cercarne uno che poi a sua volta si debba ripagare col dolore. [51] Quanto al seguire un tenore di vita duro e rigoroso, rinunciando non solo a ogni dolcezza dell'esistenza,

ma perfino abbracciando volontariamente la sofferenza senza aspettarsene alcun frutto (quale infatti ne potresti raccogliere dopo la morte se non hai fatto che trascorrere tutta la vita senza alcun piacere, ossia infelicamente?), questo lo ritengono la suprema delle pazzie. Solo che la felicità – ritengono – non consiste in qualsiasi godimento, ma solo in uno savio e onesto; ossia in quella felicità cui, come a un bene supremo, la nostra natura ci spinge per volere della stessa virtù alla quale, anche chi è di diversa opinione, attribuisce la felicità. Definiscono infatti virtù vivere secondo quella natura alla quale Dio ci ha conformati e pensano che ne segue la guida colui che nel bramare o nel fuggire le cose obbedisce alla ragione la quale, per prima cosa, ci insegna ad amare e a venerare la maestà divina cui non solo dobbiamo la nostra esistenza, ma anche il fatto che possiamo tendere alla felicità; e in secondo luogo ci educa e ci stimola a vivere il meno possibile in affanno e il più possibile in letizia, e quindi a collaborare con tutti gli altri perché si raggiunga tutti insieme lo stesso scopo. [52] Non è mai infatti esistito un seguace della virtù così rigido e intransigente o uno spregiatore del piacere cosiffatto da importi fatiche, veglie e miserie senza ordinarti insieme di alleviare le infelicità e le sventure altrui per quanto si può e si deve, e che in nome dell'umanità non ritenga quanto mai lodevole essere di sollievo e di salvezza agli altri, dato che è prerogativa dell'uomo – la sua più tipica – mitigare le pene altrui e, tolta ogni amarezza, restituire la vita alla gioia, vale a dire al piacere. Che c'è dunque di straordinario se la natura ci spinge a rendere lo stesso servizio a noi stessi? Se infatti la vita trascorsa nei piaceri non è una vita buona, non solo non devi aiutare gli altri a viverla, ma anzi devi sottrarne a tutti la possibilità in quanto danno pestifero; se invece è buona ed è quindi giusto e tuo dovere conciliarla agli altri, perché non conciliarla anzitutto a te stesso, convenuto che sia che tu debba giovare a te stesso quanto agli altri? Se infatti

la natura ti esorta a fare il bene altrui, non per questo ti ordina di essere spietato e inflessibile con te stesso. Pertanto, concludono, è la natura stessa che ci impone il piacere come il fine di tutte le nostre azioni e il vivere in siffatto modo lo definiscono virtù. Ma quando la natura invita i mortali a condurre una vita più lieta aiutandosi l'un l'altro – cosa che giustamente fa in quanto non c'è nessuno così al di sopra del genere umano da essere lui solo il favorito e dato anche che essa natura tutti ci stringe in un abbraccio comune –, non per questo ti comanda di seguire i tuoi interessi fino al punto di procurare danni agli altri. [53] Bisogna dunque rispettare, pensano in Utopia, non solo i patti stretti tra privati ma anche quelle pubbliche leggi che un savio re abbia giustamente promulgato o che un popolo non oppresso da tirannide né raggirato dall'astuzia abbia unanimemente sancito: cercare il proprio vantaggio senza violare tali leggi è saggezza, cercare quello comune è sentimento religioso. Tentare invece di strappare il piacere altrui pur di conseguire il proprio è somma ingiustizia mentre togliere qualcosa a te stesso per darlo agli altri, questo sì che è segno d'umanità e di benignità perché in questo modo non si perde quanto poi si riprende. Non solo infatti si è compensati dal ricambio del bene, ma la stessa coscienza d'aver fatto il bene, unita al ricordo dell'affetto e della benevolenza dei beneficiati, reca più piacere all'animo di quanto sarebbe stato il piacere fisico al quale hai rinunciato. E infine – cosa questa che agevolmente lo spirito religioso spinge l'uomo a fare – un piccolo e rapido piacere viene da Dio ricompensato con un godimento immenso e che non avrà mai fine. Questo pertanto il motivo per il quale, tutto ben considerato ed esaminato, tutte le nostre azioni, e fra di esse anche le nostre virtù, hanno di mira il piacere come loro scopo e felicità: così almeno si pensa in Utopia.

[54] Chiamano piacere ogni moto e stato dell'animo e del corpo nel quale, guidati da natura, proviamo

diletto e tutt'altro che a torto aggiungono che esso non è che un'inclinazione della natura stessa: tutto ciò infatti che è naturalmente piacevole e cui non ci si rivolge fuor di giustizia né ci fa perdere altro maggiore godimento o fa sì che sia poi seguito da qualche affanno viene ricercato non soltanto dagli impulsi naturali ma anche dalla stessa retta ragione, sicché tutto quello che, al di là di quanto la natura richiede, i mortali si fingono piacevole con un accordo affatto insensato quasi fosse in loro potere cambiar le cose mutando le parole, tutto questo i nostri Utopiani lo considerano così lontano dal poter raggiungere la felicità da esserle addirittura di ostacolo, anche per il fatto che, quando nell'uomo si siano radicate queste false opinioni di piacere, lo conquistano così interamente da non lasciare neppure un angolo della mente ai godimenti veri e schietti. Sono infatti così tante le cose che, pur non avendo di per sé, per propria natura, dolcezza alcuna (alcune anzi addirittura molta amarezza), per la perversa lusinga di malvage passioni non solo vengono giudicate come sommi piaceri ma messe persino in conto delle principali ragioni del vivere. [55] In questo genere spurio di piacere andranno collocate quelle persone, da me già ricordate, che si ritengono migliori perché indossano una toga migliore; nel che commettono due errori, giudicando migliore sia la toga sia se stesse. Se si guarda infatti all'utilità di un vestito, perché mai uno intessuto di filo più sottile dovrebbe essere migliore di uno intessuto con filo più grosso? Eppure costoro, quasi gli abiti eccellessero non per un loro errore ma per natura, levano la cresta e pensano che dal loro abito venga anche a loro qualcosa di più alto sicché, come di diritto, richiedono per via di questo abbigliamento più elegante quegli omaggi che, altrimenti vestiti, non avrebbero mai osato sperare e si stizziscono se si passa loro davanti senza curarsene. Ma non è forse un segno della loro ignoranza questo stesso loro badare a tali vane e inutili forme d'omaggio? Quale naturale e vera gioia può

darti uno che si scopra il capo davanti a te o pieghi il suo ginocchio? Forse che questo ti guarirà dai dolori delle tue gambe o allevierà le frenesie del tuo cervello? In questa sorta di finti piaceri è stupefacente come tranquillamente impazziscano quelle persone che, ritenendosi nobili, si blandiscono e si gloriano d'essere nate da simili antenati, ricchi per una lunga serie d'anni di poderi dato che solo in questo consiste la nobiltà, e tali continuano a credersi anche se i loro progenitori non hanno loro lasciato nulla o esse si sono mangiate tutta l'eredità. Fra personaggi di tal fatta vanno contati anche quelli, come ho già detto, che si compiacciono di pietre preziose o di gemme, ritenendosi divenuti quasi delle divinità qualora riescano ad acquistare un gioiello straordinario soprattutto se esso viene particolarmente apprezzato ai loro tempi perché non sempre, da tutti e in ogni stagione tali sciocchezze sono in auge. Ma non le acquistano se non senza castone e nude, anzi neppure così dal momento che pretendono che il venditore giuri e offra garanzie che la pietra o la perla è autentica; sono infatti così in ansia da non credere neppure ai propri occhi. [56] Ma perché, a guardarla, dovrebbe darti meno piacere una perla falsa se il tuo occhio non la distingue da una vera? L'una e l'altra dovrebbero egualmente valere proprio come per un cieco. E che dire di coloro che accumulano beni superflui non per farne un qualche uso ma solo per compiacersi del contemplarli: è davvero un piacere quello che ne traggono o uno soltanto immaginario? O di coloro che, per un'altra sorta di stoltezza, nascondono l'oro di cui non avrebbero mai fatto uso e che comunque non vedranno mai più e così lo perdono proprio per paura di perderlo? Che senso ha sottrarlo ai propri bisogni, e forse a quelli di tanti altri, per renderlo alla terra? Eppure tu, sepolto che abbia il tuo tesoro, esulti di felicità come se finalmente fossi libero da qualsiasi pensiero? Ma se qualcuno te l'avesse rubato e tu, senza esserne a conoscenza, morissi dieci anni dopo, in tut-

ti i dieci anni nei quali sei sopravvissuto al furto, che differenza fa se esso ti è stato effettivamente sottratto o è rimasto al suo posto? In entrambi i casi te n'è venuto lo stesso vantaggio, né più né meno.

[57] A questi stolti divertimenti gli Utopiani aggiungono il gioco dei dadi, la cui futilità conoscono per sentito dire, non per pratica, cui aggiungono sia l'andare a caccia sia l'uccellare. Si chiedono che piacere possa esserci nel gettare i dadi su un tavolo, cosa talmente ripetuta che, anche ammesso che possa dare qualche diletto, esso sarebbe sommerso dalla sazietà. E quale dolcezza può esserci, e non invece fastidio, nel sentire continuamente il latrare e l'ululare dei cani? C'è forse un maggior godimento nel vedere un cane inseguire una lepre anziché un altro cane? È infatti la stessa cosa: entrambi non fanno che correre ammesso che ti compiacia della corsa. Se poi rimani in attesa di un'uccisione, o nella speranza di vedere uno sbranamento proprio sotto i tuoi occhi, ti dovresti piuttosto sentire mosso a pietà nell'osservare un leprotto fatto crudelmente a pezzi da un cane, un essere debole da uno più forte, una bestiola timida e in fuga da un animale feroce, una creatura innocente sbranata da una bestia crudele.

[58] Proprio per questo gli Utopiani lasciano ai beccai, alla cui professione attendono come ho già detto per mezzo di schiavi, questo esercizio del cacciare che non ritengono degno d'uomini liberi: sostengono infatti che sia la parte più bassa della macelleria essendo infatti le altre più utili, meno spregevoli e che tornano di maggior giovamento; e ammazzano sì gli animali ma solo per necessità mentre il cacciatore, nell'uccidere e nello squartare, altro non cerca che il piacere, questa libidine di contemplare il sangue persino nelle bestie, libidine che giudicano nasca da una disposizione alla crudeltà e che comunque, usando di continuo un piacere così selvaggio, è nella crudeltà che va a sfociare. È naturale pertanto che abbiano a giudicare tutti questi e consimili svaghi, tra l'altro

senza fine e che con il vero piacere non hanno alcun rapporto, tutt'altro che dei veri svaghi, anche se la maggior parte degli uomini pensa il contrario. Per quanto infatti riempiano comunemente di piacere i sensi – il che appare come il colmo del piacere –, non per questo gli abitanti di Utopia cambiano parere, comprendendo perfettamente che in gioco non è la natura del piacere ma la sua corruzione, per la quale ciò che è amaro viene scambiato per dolce, esattamente come avviene per le donne gravide quando, al loro gusto corrotto, la pece e il sego appaiono più dolci dello stesso miele, anche se il giudizio guastato da una malattia o da una consuetudine non può mutar natura alle cose, e quindi neppure al piacere.

[59] Quanto ai piaceri ritenuti veraci formano diverse specie, attribuendone alcune all'animo altre al corpo. Al primo danno l'intelligenza e quella dolcezza che insorge dalla contemplazione del vero, cui va aggiunta la memoria di una vita ben vissuta e con essa la non dubbia speranza di un bene futuro. I piaceri del corpo vengono invece divisi in due forme, la prima delle quali, tale da riempire i sensi di vera dolcezza in quanto si diffonde su ciascuno d'essi, è il ripristinare in noi il calore che abbiamo esaurito. Il che si può ottenere col mangiare e col bere oppure con l'emettere quanto il corpo contiene in sovrabbondanza, il che avviene quando lo liberiamo dagli escrementi o generiamo figli o, strofinandoci e grattandoci, alleviamo il prurito di qualche parte del nostro fisico. Talora poi il piacere nasce senza bisogno che le nostre membra abbiano a rimettere alcunché o che ambiscano ad avere: ce n'è anzi uno che accarezza i nostri sensi, che li fa vibrare o li attira a sé con una forza segreta o palese come è quello che nasce dalla musica. Un'altra forma di tali piaceri ritengono che stia nello stato di quiete e di equilibrio del nostro corpo, ossia in uno stato di salute senza malattie che lo disturbino: questa condizione infatti, quando non venga attaccata da alcun malanno, è un godimento già di per sé, senza